

# Lo Monastero di Colbeverdi



di Simone Sacchini

Handwritten signature or initials in the bottom right corner.

## IL MOSTRO DI COLLEVERDI

*Disegno di copertina: Alessandro Di Vicino Gaudio  
Foto: Daniele Betti*

Ammazzato. Riverso a terra. In un boschetto. Vicino casa.  
Morto. Ammazzato. Riverso a terra. In una pozza di sangue. Vicino casa.  
Morto. Ammazzato. Suo figlio.  
Riverso a terra. Suo figlio.  
A terra. Suo figlio. E dei numeri. 1. 2. 3.  
Dei numeri. 1. 2. 3. Piazzati lì. Dalla scientifica.

Tutto intorno del nastro.  
Tutto intorno curiosi.  
Ragazzini. Che riprendono con il cellulare. Elettrizzati. Che tinnovano  
agli amici di accorrere. Elettrizzati.  
Ragazzini. E non.  
Attratti dal sangue di suo figlio.  
Attratti dal sangue di suo figlio come mosche da una merda.  
Passano i minuti.  
Accorrono le prime telecamere. Accorrono altri curiosi.  
Attratti dal sangue di suo figlio e dalle telecamere.  
Attratti dal sangue di suo figlio e dalle telecamere come mosche da una  
merda.  
Ragazzini. E non.

Le signore.  
Ben pettinate. Ben vestite. Ben truccate. Tirate a lucido.  
Sulla bocca il rossetto.  
Sulla bocca un discorsetto.  
Preparato. Preconfezionato. Standardizzato.  
Sempre lo stesso. Il solito. Il solito discorsetto sentito mille volte e ancora mille in televisione in queste circostanze.  
'Era tanto un bravo bambino, conoscevo la famiglia da una vita'.  
Il solito discorsetto. Anche chi quella famiglia non la conosceva.  
Il solito discorsetto. Anche chi quella famiglia non la conosceva. Né da una vita. Né da poco.  
'Era tanto un bravo bambino, conoscevo la famiglia da una vita'.  
L'aria compunta. L'aria compunta da cui fa capolino un sorrisetto.  
Provano a nascondere. Ma fa capolino. Il sorrisetto 'sono in televisione'.  
Alle spalle della signora di turno con il discorsetto di turno, intervistata dalla giornalista di turno della televisione di turno per il servizio di turno del telegiornale di turno, alle spalle della signora la gente si stringe, si accalca, sgomita, per entrare nell'inquadratura, per entrare nel servizio su un bambino morto ammazzato, un bambino di quattro anni, suo figlio.  
Suo figlio.  
Morto.  
Ammazzato.  
E loro vogliono entrare in quell'inquadratura.  
Senza senso del pudore. Senza il pur minimo rispetto per quel bambino.  
Al cellulare a dire alla mamma di mettere sul telegiornale.  
In punta dei piedi.  
In quell'inquadratura.  
Senza il pur minimo rispetto per quel bambino.  
Suo figlio.  
Morto.  
Ammazzato.

Il mondo si è fermato. Niente e nessuno parla d'altro.  
Crisi economica. Carestie. Guerre. Corruzione. Malasanità.  
No.  
Colleverdi.  
Rai 1. Rai 2. Rai 3. Colleverdi.  
Reta 4. Canale 5. Italia 1. Colleverdi.  
Le 8 del mattino. Mezzogiorno. Le 16. Le 20. Le 24. Colleverdi.  
Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi.  
Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi.  
Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi. Colleverdi.  
Colleverdi. Paesino di mille abitanti.  
Paesino e mille abitanti di cui gli altri sessanta milioni di italiani da anni, decenni, secoli si sbattono tranquillamente relegando paesino e mille abitanti a vita da borgo collinare.  
Un decennio, o due, indietro rispetto all'Italia civilizzata. Non c'è ancora internet veloce. La ricezione del cellulare è a macchia di leopardo. L'unica scuola è la scuola elementare. In cui il maestro unico non è opera della Gelmini. In cui le classi sono formate da quattro, cinque, sei bambini. Senza vestiti di marca. Con le toppe sui pantaloni. Con giacchetti larghi due volte il dovuto. La palestra è la classe dove svolgono le lezioni, previo spostamento dei banchi contro il muro. Niente palloni di cuoio, Supertele. Per evitare di rompere i vetri delle finestre, già rattoppate con scotch da carpentiere.

L'ultima volta che una televisione era stata a Colleverdi era stato tre anni prima. Una tv locale, provinciale. Aveva mandato, giusto per metterli alla prova, due tirocinanti, a fare un servizio sulla Sagra delle Ciliegie. I due erano arrivati alla sagra. Pensando, quantomeno, di trovare delle ciliegie. Non le trovarono. Trovarono due tavoli. Su uno di questi quattro anziani giocavano a carte. Sull'altro tavolo un altro anziano presenziava su una zuppiera. Nella zuppiera della macedonia. Nella macedonia nessuna traccia di ciliegie. Sulla zuppiera, attaccato con lo scotch, da carpentiere (forse lo stesso usato per le finestre della scuola), la scritta: "macedonia un'euro".

Scritto così.  
Con l'apostrofo.  
"Un'euro."

Colleverdi. Paesino e mille abitanti di cui gli altri sessanta milioni di italiani da anni, decenni, secoli si sbattono tranquillamente relegando paesino e mille abitanti a vita da borgo collinare.

Colleverdi. Nuova capitale d'Italia. Nuovo centro del mondo. Così. Da un giorno all'altro. Invasa da schiere di televisioni. Nazionali. Internazionali. Intercontinentali. Intergalattiche. Un esercito di giornalisti, paparazzi, curiosi, turisti assedia il piccolo borgo. Truppe d'assalto. Schierate fuori dalle mura dietro cui si nasconde Marco Turini.

Quello che stupisce. Ma forse nemmeno stupisce più. Quello che stupisce, ma forse nemmeno stupisce più, sono i turisti.

Turisti dell'horror.

Ore ed ore di macchina per accamparsi a vedere la casa di Marco Turini.

Ore ed ore di macchina per passare sul luogo dell'omicidio del piccolo Davide Turini.

Turismo familiare. Caricano la station wagon di pargoli. E li trascinano con sé.

Ore ed ore di macchina per accamparsi a vedere la casa dell'orco cattivo.

Ore ed ore di macchina per passare sul luogo in cui l'orco cattivo ha mangiato Davidino.

Davidino stavolta ha fatto una finaccia.

L'orco Golia ha avuto la meglio.

L'orco Golia deve pagarla.

E loro sono lì per additarlo.

Per additarlo e farsi sentire.

Armati.

Un esercito armato fino ai denti di pomodori, ortaggi, uova, comprati all'unico alimentari del paese. Alimentari del paese che ha scoperto come un bambino morto, ammazzato, sia una gallina dalle uova d'oro.

C'è una fatina.

C'è una fatina che trasforma i bambini morti in galline dalle uova d'oro.

Una fatina.  
Ce ne fossero di bambini morti, ammazzati.  
Ce ne fossero di fatine.

Marco li ha visti.

Da dietro le tende.

Dalla tv.

Padre. Madre. Figlio.

La famiglia modello.

Tutti per mano. Impeccabili.

Scene da presepe. Quadretto cristiano. La gioia di Giovanardi.

Il bambino con la divisa perfetta.

Probabilmente non lo vestivano e pettinavano così bene dal battesimo, pensa Marco.

... 'ste merde, pensa Marco.

Li prenderebbe uno ad uno. E li marchierebbe a fuoco.

Uno ad uno.

In fronte.

Uno ad uno.

"Merde". Scritto in fronte.

Ora li sta vedendo in tv.

La merda padre apre bocca.

La giornalista gli ha chiesto perché sono qui.

- Perché abbiamo un bambino anche noi ... e la vicenda ci ha toccato di persona.

La merda madre fa sì col capo.

Una famiglia unita si vede anche da queste cose. Non come quella di Marco. Separatosi dalla moglie due anni prima. Le famiglie modello sono quelle in cui la merda madre fa sì col capo quando parla la merda padre.

- Da dove venite?

- Milano.

La merda madre fa sì col capo. Che sintonia! Una famiglia come Dio comanda!

- Quante ore di macchina?

- Sei.

La merda madre sorride. Fiera. Sei ore di macchina.

- LO DOVETE PORTARE ALL'ASILO! NON A VEDERE L'AMMAZZABAMBINI! – urla Marco, nel suo salotto, il telecomando in mano, ora non più, scagliato contro la televisione, mancandola, il telecomando in mille pezzi, contro il muro, le pile che rotolano ai suoi piedi - ... MERDE!

È da una settimana che non fa che vedere queste iene in attesa del lauto pasto.

È da una settimana che non fa che vedere queste iene in borghese, queste iene travestite da agnelli.

Venute fin lì a sparare sentenze, offese, insulti ... per sentito dire.

Venute fin lì a dargli dell'omicida, dell'assassino, dello snaturato, della bestia, del figlio di satana, del mostro ... per sentito dire.

Venute fin lì a rovinare la vita a una persona ... per sentito dire.

*Dove cazzo erano mentre suo figlio moriva?!*

*Che cazzo ne sanno di chi è stato?!*

*Mi hanno visto?!*

*Che cazzo ne sanno di chi è stato?!*

Ma loro lì.

Loro *c'erano*.

Loro *sanno*.

Tutto è iniziato due giorni dopo che Marco aveva trovato suo figlio.

Morto.

Ammazzato.

Riverso a terra.

Nel boschetto vicino casa.

Riverso a terra.

In una pozza di sangue.

Nel boschetto in cui era andato a passare il pomeriggio con il figlio.

La versione di Marco era stata messa fin quasi da subito in discussione. Sosteneva di essersi addormentato. Che, quando si era svegliato, aveva iniziato a cercare il figlio là attorno. Che lo aveva trovato un'ora dopo.

Morto.

Ammazzato.

Riverso a terra.

Nel boschetto vicino casa.

Riverso a terra.

In una pozza di sangue.

Subito quella versione aveva attirato qualche sospetto.

L'assassino è sempre il maggiordomo. Se non c'è un maggiordomo sarà il padre.

Due giorni dopo viene fuori la storia dei litigi con la ex moglie.

Litigi nati a causa del figlio.

Il figlio va male a scuola.

La madre ne incolpa il padre.

Il padre e la madre quasi vengono alle mani.

A causa di quel figlio.

Morto.

Ammazzato.

Due giorni dopo viene fuori la notizia che Marco Turini è stato iscritto nel registro degli indagati.

Quella versione.

Sospetta.

Perché si è addormentato? Non ha lavorato la sera prima. Perché si è addormentato? Invece di controllare il figlio ... perché si è addormentato? Come è possibile che non abbia sentito niente? E poi ... perché non chiamare subito la polizia? La prima cosa che farebbe chiunque. Chiamare la polizia. Perché non ha chiamato la polizia? Perché non ha chiesto aiuto? Perché non chiedere aiuto quantomeno ai vicini?

Poi quella chiamata.

Quella chiamata al 113.

Ormai tutta Italia la sa a memoria.

Quella chiamata.

Neanche fosse il Primo Canto della Divina Commedia.

A memoria.

Tutti gli italiani.

Quella chiamata.

Perché quel tono freddo? Perché quel tono calcolatore? O almeno così l'hanno descritto gli esperti. Esperti non si sa di cosa. Ma esperti. Esperti di non si sa che cazzo di professione. Ma esperti. Chiamati dalla tv.

Poi la grafologa. Con in mano la firma di Marco. Quella M così marcata. Quel segno deciso, freddo, risoluto, pianificatore. "È una M che denota rabbia e freddezza. Un uomo che sa quello che fa". Anche la grafologa sembra sapere quello che fa.

Riesce, ma solamente scortato da guardie del corpo, ad andare al funerale di suo figlio.

Suo figlio.

Gli urlano di tutto.

*Orco.*

*Assassino.*

*Ti ammazziamo.*

*Speriamo che non ti mettano in carcere. Almeno ti ammazziamo.*

*Non azzardati a toccare mio figlio.*

Lì Marco perde la testa.

Sul "non azzardarti a toccare mio figlio".

Marco vuole soltanto rendere l'ultimo saluto a suo figlio.

Suo figlio.

Morto.

Ammazzato.

Marco vuole soltanto rendere l'ultimo saluto a suo figlio.

E queste belve che gli sputano. Vogliono picchiarlo. Ucciderlo. Fargliela pagare. Fargliela pagare e farsi vedere in televisione che gliela fanno pagare. O anche solo farsi vedere che dicono che gliela faranno pagare. O anche solo farsi vedere che dicono di non azzardarsi a toccare i loro figli.

"Non azzardarti a toccare mio figlio".

Lì perde la testa.

Si volta di scatto.

Le guardie del corpo, prima impegnate a proteggere Marco, ora impe-

gnate a fermare Marco che si scaglia contro il premuroso padre di famiglia.

Marco che gli urla: "io lo ammazzo tuo figlio! Lo ammazzo!".

Le telecamere, i flash che non gli danno scampo. Che lo immortalano.

Quello scatto d'ira.

Quelle parole barbare.

Per i successivi giorni non si parla d'altro. In tutto il paese. In tutto il Paese.

Ogni tg apre con quella faccia assatanata.

Con quelle parole demoniache.

Per molti una confessione.

L'avrebbe fatto di nuovo.

Il mostro di Colleverdi.

Ormai è il mostro di Colleverdi.

Non è più Marco Turini.

È il mostro di Colleverdi.

Dopo il funerale passa una settimana di reclusione. In casa. Autoreclusione. Non può uscire, non può affacciarsi ad una finestra, se non vuole che le immagini "il mostro di Colleverdi che si affaccia alla finestra" finiscano su tutti i tg, su tutti i giornali, su tutte le riviste da parrucchiera.

Il mostro di Colleverdi che si affaccia alla finestra.

Sì.

La gente smania anche per questo.

Dopo il funerale passa una settimana di reclusione. In casa. Autoreclusione.

Il settimo giorno si fa forza.

Vuole andare al cimitero.

Dal figlio.

Da suo figlio.

Suo figlio.

Morto.

Ammazzato.

Tutti pensano che sia stato lui.

Tutti *sanno* che è stato lui.

Vuole andare al cimitero.  
Scende il garage. Prende l'auto.  
Aveva pensato a come evitare la folla.  
Ci aveva pensato.  
Non può.  
Semplicemente. Non può.  
Allora non rimane che affrontarla.  
Esce con la macchina. Non riesce a farsi largo. Assalito dai microfoni.  
Dalle telecamere. Che sbattono contro i finestrini della sua auto.  
Lui dietro ai finestrini. Dietro agli occhiali da sole. Avanza pian piano.  
Dietro gli occhiali da sole. L'esperto dice che è per non svelare le sue emozioni.  
In camicia bianca. L'esperto dice che è per trasmettere l'idea di innocenza.  
Dopo qualche minuto riesce a farsi largo. È in strada. Se ne va.  
I giornalisti inforcano telecamere e motorini. All'inseguimento. Lo seguono fino al cimitero. Lo seguono fino alla tomba di suo figlio.  
Suo figlio.  
Morto.  
Ammazzato.  
Tornando alla macchina, un altro scatto d'ira.  
Il secondo.  
Un uomo dall'indole indiscutibilmente violenta, commentano gli esperti.  
Afferra uno dei microfoni che gli sventolano sotto al naso. Contro il naso.  
Lo afferra.  
Lo getta a terra.  
Lo calpesta.  
Metodico.  
Così.  
Senza dire niente.  
Né un'offesa. Niente. Né un'imprecazione.  
Niente.  
Poi sembra puntare contro un cameraman.

Poi punta contro un cameraman.  
Poi ci ripensa.  
Risale in macchina.  
Non dopo aver constatato che, *mentre lui era a pregare sulla tomba del figlio*, qualcuno gli ha rigato la fiancata. Gli ha scritto "mostro" a caratteri cubitali sulla fiancata. Gli ha scritto "mostro" a caratteri cubitali sulla fiancata e gli ha spaccato un finestrino.  
Sale in auto. Torna a casa.

Quelle immagini di nuovo in tv. In diretta. Contemporaneamente su Rai 1 e su Canale 5. In diretta. Trasmissioni che di solito si occupano di modelle rifatte, calciatori depilati, modelle rifatte su calciatori depilati. Trasmissioni che di solito si occupano di modelle rifatte, calciatori depilati, modelle rifatte su calciatori depilati che da una settimana hanno cambiato registro.

Nottetempo.

Hanno cambiato registro e tono, ma non ospiti ed esperti.

Sempre quelli.

Ex vip. Ex di ex vip. Veline. Ex veline. Truccate. Pettinate. Sfonate. Arricciate. Lisciate. Infardate. Plastificate. Confezionate. La faccia tirata, pronta al crack. Reggiseni polveriera pronti ad esplodere. Sederi alti fino alle spalle. Issati da tiranti. Di non rifatto conservano solo gli occhi. Sotto lenti colorate. E poi intellettuali. Intellettuali da televisione. Quanto di più fastidioso possa esserci al mondo. Zanzare comprese. Intellettuali da televisione. Che fanno pesare al mondo intero il fatto di aver studiato all'università. Di aver scritto una volta un libro. Per sbaglio. Dieci anni prima. Di saper citare a memoria qualche frase da cioccolatino. E per questo gli viene data carta bianca per disquisire con fare arrogante, saccente, irrispettoso, irriguardoso di tutto e tutti.

Di nuovo chiuso in casa. Una prigionia prima della prigionia. Perché in prigionia Marco ci andrà. Hanno trovato qualcosa sul suo pc.

Qualcosa che l'indomani viene diffuso in mondovisione.

Insieme alle cose più private.

Le conversazioni più private.

Le conversazioni più irrilevanti ai fini delle indagini.

Tutto.

La sua vita spiattellata sotto gli occhi di tutti.

Così.

Aspetta solo che lo vengano a prendere.

Quasi non vede l'ora che lo facciano.

Non ne può più *di quella* vita.

Non ne può più *della* vita.

Dopo quello che era successo.

Dopo quello che aveva fatto.

Dopo quello che non poteva perdonarsi.

Chiuso in casa 24 ore su 24.

7 giorni su 7.

Senza poter accendere la tv, a meno di non voler sentire parlare del mostro di Colleverdi. Di lui. Il mostro di Colleverdi.

Senza poter accendere la tv, senza poter vedere un dvd. Il lettore se lo è portato via Giulia. Mesi prima. Giulia. La sua ex moglie. La sua ex moglie che non gli rivolge più la parola. Neppure per litigare. Neppure per venire alle mani. Più. Per suo conto parlano gli avvocati. Non fanno che ripetere di avere in mano le prove della sua colpevolezza.

Senza poter accendere la tv, senza poter guardare un dvd, senza poter accendere il pc. Sequestrato.

Ricorda il giorno dopo il funerale. A casa. Non sapendo dove sbattere la testa. Accende il pc.

Apri il primo sito a caso. Non vuole pensare a cosa è successo. A cosa ha fatto. A quell'errore. Di cui mai si perdonerà. [www.gazzetta.it](http://www.gazzetta.it). La sua foto in home page. Anche lì. Anche lì. Anche. Lì.

Come un automa accede a Facebook. Gli amici dimezzati. Richieste di amicizia a valanga.

1150.

1150!

Lui di amici ne aveva 100.

Ora 44.

E i 44 che rimangono se ne guardavano bene dal difenderlo.

Tacciono.

La sua bacheca invasa da messaggi minatori.

Contro di lui.

Contro il mostro.

Oltre che da Facebook, gli amici sono spariti anche dalla vita reale.

Spariti. Volatilizzati. Dati alla macchia.

Tutti.

Tranne due.

Due.

Gli amici di sempre.

Che però non possono andarlo a trovare. Non con quelle troupe e quelle truppe fuori dalle mura della sua casa. Sarebbe suicida.

In famiglia solo la madre continua a chiamarlo al cellulare. Il padre è troppo impegnato a sparire dalla sua vita e dalle telecamere. La madre. La madre fin da piccolo gli aveva sempre detto 'mamma ti vuole bene, non importa quello che hai fatto, mamma ti vuole bene'. È stata di parola. Ha solo voluto sapere se era stato lui.

Glielo aveva chiesto.

Lui aveva taciuto.

A lungo.

Aveva risposto.

In un sussurro.

Avevano pianto.

Insieme.

Lei lo aveva abbracciato.

Quel figlio che le aveva rovinato la vita.

Suo figlio.

Lo aveva abbracciato.

Avevano pianto.

Arrivano.

Finalmente.

Lo prendono. Lo ammanettano. Lo portano alla volante. Per portarlo in



prigione. Sotto gli sguardi compiaciuti della folla giustizialista e giustiziera.  
La folla turistogiustiziera. La folla delle esecuzioni.

Passano le settimane.  
Continuano a parlare di lui.  
Poi un po' meno.  
Poi un po' meno.  
Poi un po' meno ancora.  
Poi ad Udine. Una nuova strage in famiglia.  
Colleverdi, i suoi mille abitanti, l'alimentari tornano lentamente nell'anonimato. Escono dai giornali. Dalle tv. Dalle mappe turistiche.

Passano tre mesi.  
Trovano il colpevole.  
L'assassino del piccolo Davide Turini.  
Non è Marco.  
Non è stato lui.  
Non è stato lui.  
Ma.  
A Marco intanto hanno rubato la vita. Così. Per sentito dire.  
A Marco intanto hanno rubato due vite. Così. Per sentito dire.  
Due.  
La sua.  
E quella di suo figlio.  
Morto.  
Ammazzato.  
La sua.  
Si sono presi la sua vita.  
La sua.  
Ora gliela restituiscono.  
Rottamata.  
Da rottamare.  
Senza una scusa.  
Così.

Gliela restituiscono.  
Senza una scusa.  
Quella vita.  
Rottamata.  
Da rottamare.  
Quella vita di merda.  
Lui, con quella vita di merda, non sa più che cazzo farci.  
Lui, innocente.

Compare qualche articolo. In seconda pagina.  
Compare qualche servizio del tg. Un rapido aggiornamento: "scarcerato il mostro di Colleverdi". Sì. Quel nome gli è rimasto. È l'unica cosa che gli è rimasta. È innocente ed è il mostro di Colleverdi.  
Non ha più una vita. Solo quei due amici e la mamma. Che però non gli bastano. Che però non possono bastargli. Loro ci sono sempre stati. Loro sempre ci saranno. Ma non possono bastargli.  
Solo quei due amici, la mamma e suo figlio. Morto. Ammazzato.  
Esce di casa. Dà un'occhiata in strada. Nessuno.  
Scende in garage.  
Quella scritta sulla fiancata. M O S T R O.  
Quei finestrini distrutti.  
Prende l'auto.  
Va al cimitero.  
Da suo figlio.  
Finalmente soli.  
Da suo figlio.  
Suo figlio.

Arriva sulla tomba.  
A chiedere scusa.  
A chiedere scusa a suo figlio.  
Ora che sono soli.  
Ora può chiedergli scusa.  
Non si perdonerà mai.

Come ha potuto?

*Come ho potuto addormentarmi?!*

*Non me lo perdonerò mai.*

*Scusa.*